

s'io meritai di voi assai o poco  
quando nel mondo li altri versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissis».

82. *li altri versi: l'alta tragedia* di Virgilio (XXX 113), l'*Enéide*, altro corrisponde al grado retorico illustrato o tragico, che deve esser tale sia per lo stile che per l'argomento (*Vulg. El.* II, vv. 5-8). Si allude qui soprattutto al libro II del poema, dove Virgilio narra la caduta di Troia; ma i due eroi sono più volte ricordati nell'*Enéide*. «Virgilio suppone che il suo poema, scritto tanti secoli dopo la caduta di Troia, non sia rimasto ignoto [nell'aldilà] ai due greci distruttori di Troia» (Torraca).

83. *non vi movete*: non proseguite oltre, cioè fermatevi. — *l'un di voi*: già vedemmo che questa forma indica non genericamente uno, ma *quell'uno* che le parole seguenti specificeranno. Abbandonato il plurale, s'intende ormai che quell'uno è il solo che conta.

84. *dove, per lui... a morir gissis*: dove da lui si andò a morire (cfr. I 126: *per me si vegna*). La forma passiva dà singolare forza alla grande domanda, che qui finalmente si pone. La domanda identifica colui al quale è rivolta: della fine di Ulisse — di cui l'*Odissea* non parla — nulla di certo si sapeva, e si tramandavano varie e leggendarie versioni. Da più autori comunque Dante poteva raccogliere l'idea del viaggio oceanico dell'eroe, sempre data come ipotetica e favolosa. Plinio e Solino raccontavano di una sua fine nell'Atlantico, dove si era spinto, e aveva fondato Lisbona. Servio accenna a questa ipotesi, fra le tre che si facevano sulla fine di Ulisse («quamquam fingatur in extrema Oceani parte Ulises fuisse»: *ad Aen.* VI 107). Lo stesso Seneca (*Ep.* 88, 7) si fa eco di tali supposizioni: «utrum inter Italiam et Siciliam iacetatus sit, an extra notum nobis orbem». Ma al di là della leggenda, il verso di Dante chiede, come già per Francesca (V 118-20), il momento decisivo di quella vita, che egli stesso creata alla sua misura. Al centro del verso, l'aggettivo *perduto* dichiara il profondo senso della storia. Ulisse non si è smarrito, egli si è veramente, e per sempre *perduto*. Si è riconosciuto in questa parola dal Ragna il termine tecnico usato nei romanzi cavallereschi per i cavalieri che non facevano più ritorno dalle avventure per le quali erano partiti. Il riferimento è probabile, ma la storia di Ulisse trascende l'ambito cavallere-

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;  
indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: «Quando

85. *Lo maggior corno...*: dei due corni della fiamma (v. 68) Ulisse occupa il maggiore, per la sua maggior fama, e forse maggior colpa. Si osservi che sia la formulazione della domanda (*l'un di voi*), sia la didascalia della risposta (*Lo maggior corno*), indicano Ulisse senza farne il nome. Ciò accresce mistero e grandezza alla figura dell'eroe che ora parlerà, e che già l'aggettivo *maggior* sembra innalzare sulla scena.

*- antica*: di tanti secoli, remota. Secondo gli antichi autori, la guerra di Troia risaliva al XII secolo a. C.; Orosio, principale fonte storica per Dante, la data fra il 1182 e il 1166 (*Hist.* VII 14); si cfr. *Conv.* IV, v. 6. Si tratta dunque, come annota l'ottimo, di più di duemila anni di lontananza. Ma l'aggettivo, come l'altro di questo verso (*maggior*), vale oltre il suo senso letterale, creando intorno ad Ulisse lo spazio del mito.

86. *rollarsi*: scrollarsi ondeggiando (come si dice degli alberi al vento); il verso lento e cupo indica il faticoso riscuotere di quella voce, dopo tanto volgere di secoli.

87. *pur come quella*: proprio come una fiamma agitata dal vento per l'uso del *pur* intensivo cfr. XXV 90; *Par.* I 51, e altro).

*- affatica*: il verbo riferito alla fiamma riflette in realtà la fatica che la voce dell'antico eroe compie per farsi strada attraverso la lingua di fuoco.

88. *indi*: prima si scrolla con un mormorio indistinto (86), poi si muove con precisi movimenti (88), ed esce la voce (90).

89. *come fosse la lingua che parlasse*: la cima della fiamma si muove come se fosse lei la lingua che vi parla dentro, «che dà il scotto alle parole» (Poletto). Questa viva invenzione sarà illustrata nel canto seguente, ai vv. 13-8.

90. *gittò voce*: *gittò* indica violenza; il primo erompere di quella voce antica è come la rottura di un argine; e ne uscirà quel *Quando* di cui non si valuta facilmente la grandezza. Questa fatica ricorda il risalire della voce del suicida dall'interno del tronco, passando dal soffio alla parola (XIII 91-2).



mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che si Enea la nomasse,  
né dolcezza di figlio, né la pietà

stiene l'intera storia, è una delle più grandi invenzioni rim-  
che e fantastiche di questo canto. La parola è protesa sul vio-  
to, come quel viaggio verso l'ignoto, che non doveva toccare  
la sua fine.

91. *Circe*: nel suo avventuroso ritorno da Troia, Ulisse ca-  
piò nell'isola della maga Circe (il promontorio Circeo), che la  
amò e lo trattene presso di sé circa un anno. Dante, che na-  
combbe l'*Odissea*, leggeva questo episodio in Ovidio (*Me-  
t.* XIV 241 sgg.), da cui riprende qui vari spunti narrativi. So-  
prattutto notevole è che egli faccia cominciare il racconto di  
Ulisse proprio là dove Ovidio lo lascia: nelle *Metamorfosi* in-  
fatti è Macareo, uno dei compagni dell'eroe rimasto sulla co-  
sta campana, a narrare la storia ad Enea, che vi giunge a sua  
volta (*Met.* XIV 436-40): Ulisse volle partire, incurante dei  
pericoli del mare che pur Circe gli aveva predetto, trascurando  
con sé il piccolo gruppo dei suoi stanchi compagni. Ma per-  
prio per il timore di quei rischi (*ibid.* 440): «peritimus, in-  
teor...») Macareo non lo aveva seguito.

91-2. *sottasse me*: colle sue seduzioni mi trasse a sé, e in-  
ritenne (Poletto); *sottrarre* in antico vale spesso attirare con al-  
lettamento e lusinga, adescare (Agenu in SD XXXIV, 137  
pp. 205-9): il complemento di tempo *più d'un anno* richie-  
peraltro che il senso sia completato come suggerisce il Poletto.  
Contestiamo tuttavia di essere ancora fortemente attratti dal-  
la interpretazione del Landino, basata sul latino (che egli ben  
conosceva!) e strettamente consonante al contesto: «sottrasse  
me, quasi furò me a me medesimo».

92. *Gaeta*: il nome fu dato al luogo da Enea, in ricordo di  
la sua nutrice, che là trovò la morte (*Aen.* VIII 1-2). Anche  
questo particolare è nel testo di Ovidio (*Met.* XIV 157), ma  
per il suo significato vedi nota seguente.

93. *prima che si...*: l'arrivo di Ulisse precedette quello di  
Enea, di cui l'eroe appare qui conoscere la storia, secondo la  
finzione danesea. Questo particolare non è posto a caso: le  
due navi errabonde partite da Troia (cfr. già l'accenno a Enea  
al v. 60), che portavano così alti e diversi destini, appaiono  
sullo sfondo dello stesso mare.

del vecchio padre, né l'debito amore  
lo qual dovea Penelope far lieta,  
vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto

enti dell'uomo, nello stesso ordine, come già osservò Pietro  
di Dante, in cui il pone Virgilio alla partenza di Enea da  
Troia: «Ascantiumque, patremque meum, Iuxtaque Creusam»  
*ibid.* II, 666): altro tacito accostamento delle due figure,  
più da ad ognuno una connotazione (*dolcezza, pietà, amore*)  
che rievoca la forza di quei vincoli sull'animo umano, e insieme  
il suo valore etico (espresso dalla parola *pietà* - la *pietas* virgi-  
liana - e dall'aggettivo *debito*: dovuto). Ma essi non valsero a  
vincere Ulisse. Il figlio è Telemaco, da lui lasciato bambino;  
*padre* è il vecchio Laerte; *Penelope* è la sposa, esempio classi-  
co a tutti noto di fedeltà coniugale; tanto più egli *dovea* ren-  
dela finalmente lieta.

97. *vincer potero*: il verso è decisivo e potente, e segna per-  
sona la figura di Ulisse. Tutto ciò che più fortemente lega  
hanno non poté vincere quell'*ardore* che lo consumava. La pa-  
ola *ardore* - si noti il suo rilievo in fine verso - non si ritrova  
in Ovidio, né in Orazio, né in alcun altro. È soltanto dan-  
tesco. Perché quell'*ardore* è in realtà lo stesso che teneva l'anti-  
co dell'autore della *Commedia*, ma che troverà altra via al suo  
compimento (si cfr. *Par.* XXXIII 48).

98. *del mondo esperto*: il tema risale ai primi versi dell'*O-  
dissea*, che Orazio traduce nella sua *Arte Poetica*: «dic mihi  
has virtutes... qui mores hominum multorum vidit et ubes»  
(vv. 141-2) e riprende nelle *Epistole*, con parole appertamente  
trasmigrate dal verso danesco: «quid virtus et quid sapientia  
sunt? utile propositum nobis exemplar Ulixen, / qui... et mo-  
-rum hominum inspexit, latunque per aequos, / ... asperta multa  
gentibus» (*Ep.* I, II 17-22). L'Ulisse che qui appare porta dun-  
que tutti i tratti dell'antico: la grandezza di Dante sta nel far-  
che egli non li sposta né li altera, ma, a misura di sé e del  
se mondo, nuovamente li interpreta. Quell'ansia di tutto  
riscattare, della natura fisica (*dell mondo*) e di quella mora-  
le (*dei vizi... e del valore*), propria del genio greco, è ripresa  
di pietà fiorentino, a distanza di due millenni, a figura della  
propria stessa vita; ma con la profonda coscienza - che il cri-  
stianesimo ha posto nel suo spirito - che l'intelletto umano

e de li vizi umani e del valore;  
ma misti me per l'alto mare aperto

sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui disertò.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola di Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

100. *ma*: nonostante quei dolci e forti legami. L'avvertenza dà inizio al viaggio che parte dunque come una rottura. Ulisse rompe ogni ponte dietro di sé. L'ampissimo verso sembra dilatare allo sguardo e all'animo quel *mare* che si apre davanti a lui, figura dell'infinito (le tre *a* successive creano larghezza: *a* *to* *mare* *a*perito).

– *alto*: profondo (è ancora il senso del nostro *alto mare*); il mare su cui Ulisse si avventura è il bacino occidentale del Mediterraneo (vv. 103-5).

101. *sol con un legno*: con una nave soltanto; e con pochi compagni. Le due circostanze (si notino i due termini in unia di verso, alleggeriti al massimo: *sol*, *picciola*) aumentano il rischio e rievocano l'ardire dell'impresa, e la solitudine dell'uomo che l'affronta.

– *compagna*: compagna; normale nell'uso antico (cfr. *Purg. XXIII* 127).

102. *picciola*: di pochi, quei pochi che l'hanno seguito (si nota al v. 91).

– *disertò*: abbandonato, lasciato (dal lat. *desertus*); al momento di partire, e quindi di scegliere.

103. *L'un lito e l'altro*: sono le due sponde del Mediterraneo occidentale (Ulisse parte dalla costa campana verso sud-ovest), cioè quella europea e quella africana, di cui si nominano gli ultimi confini (la Spagna e il Marocco) prima dello stesso che immette nell'Atlantico (la *foce stretta* del v. 107).

103-4. *infin... fin...*: i due avverbii indicano l'estrema lunghezza di quel navigare. Tutta la terza crea una mitica lontananza.

104. *Morrocco*: è la forma più antica del nome, poi sostituita dall'attuale Marocco.

– *e l'isola di Sardi*: la Sardegna, dipende da *vizi*. Gioè, nella mia navigazione vidi le due coste (*L'un lito e l'altro*) fino al loro lembo estremo, e, tra di esse, le varie isole bagnate da quel

Io e ' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta

dov' Ercole segnò li suoi riguardi  
acciò che l'uom più oltre non si metta;

o sud-ovest, le altre isole avvistate saranno la Sicilia e le Baleari. Ma Dante non fa qui troppi nomi, a differenza di altri suoi precisi paesaggi geografici. Quelle isole sparse per il mare non soltanto punti di riferimento, luoghi oltrepassati, in quel straordinario viaggio che tutto abbandona dietro di sé.

106. *vecchi e tardi*: tanto era stato lungo quel viaggio, *tardi*, *o* *ama* *lenti*, perché *vecchi*. L'aggettivo ritorna da Ovidio, che sopra citato, dove Ulisse incita i compagni a lasciare l'Isola di Circe: «resides et desuetudine tardi / rursus inire restim, rursus dare vela tubemur» (*Met.* XIV 456-7).

107. *quella foce stretta*: lo stretto passaggio dove il Mediterraneo si fucia nell'Oceano. Il termine *foce*, propriamente detto di fiume, poté essere suggerito a Dante da Orosio, là dove descrive quei luoghi: «et Tyrheni maris faucibus oceanus immittitur» (*Hist.* I 2, 7). È lo stretto di Gade (*freium gaditanum*) degli antichi (cfr. *Par.* XXVII 82), oggi di Gibilterra. Esso segnava il confine del mondo conosciuto, dato l'estremo rischio che una navigazione nell'Atlantico comportava per le navi di allora. (Ai tempi di Dante appunto risalirono i primi tentativi – certo a lui non ignoti – di andare oltre lo stretto a esplorare il mondo, sempre tuttavia in prossimità della costa.) Di qui il valore emblematico del luogo, noto già a Greci e Greci, che il mito antico aveva elevato a segno del limite posto agli uomini dalla divinità: «colonne di Ercole» erano definite infatti le due montagne che fiancheggiavano lo stretto; quella di Calpe in Europa e di Abila in Africa, perché scaturivano dall'eroe quasi gigantesche colonne di guardia ai lati del passaggio.

108. *segnò li suoi riguardi*: pose segni da incuter rispetto, timore; le due colonne appunto. Il senso antico traslato di *rimando* va da «artemica considerazione» (cfr. *Conv.* I, X 3) a «ritanto timore». Ercole avrebbe posto sulle due montagne una scritta: *non plus ultra*, monito ai naviganti, che Dante sembra qui tradurre nel suo *più oltre* del v. 109.

109. *acciò che l'uom...:* questo verso dichiara a tutte lettere la precisa coscienza che Ulisse ha di infrangere col suo gesto un divieto degli dei. *l'uom*, frequentemente usato come

da la man destra mi lasciai Sibilla,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.  
"O frati", dissi, "che per cento milia

l'umanità (così intende anche il Martalia), assunta nella solita figura di Ulisse.

110. *Sibilla*: Siviglia, nell'entroterra spagnolo, a destra quindi per chi venga lo stretto, poco oltre di esso.

111. *Setta*: la *Setta* dei romani, oggi Centa, sulla costa atlantica, proprio dirimpetto a Gibilterra. Essa è situata più all'oriente di Siviglia, donde l'esatto uso dei due tempi: *mi lasciai, m'avea lasciata*. Data la posizione di Siviglia, il passaggio oltre i rifugiati di Ercole è a rigore già avvenuto. Ma senza che Dante faccia fermare la nave, al momento della scelta estrema, quando ha di fronte solo l'oceano, lasciare alle spalle l'ultima città abitate dagli uomini.

112. *O frati*: comincia qui il grande e breve discorso - *l'azione piccola*, come Ulisse la chiamerà - con il quale l'eroe persuade i compagni, infondendo in quelle parole l'ardore della trascuria, a varcare il limite. *I fratelli*, i fidi compagni, sono infine una figura: Ulisse parla in realtà a se stesso, ed egli è solo di fronte alla grande scelta. Tutto il suo discorso, dove suonano, come si vedrà, più accenti inconfondibili della voce stessa di Dante, esprime, nella drammatica finzione dello spettacolo all'umano, un ben chiaro significatore: è la voce stessa del mondo antico, cioè l'umana passione di virtù e conoscenza spinta qui per la follia di un alto ingegno alla presunzione di dominare l'infinito (il mare oceano), quella realtà che Dio ha riservato a se stesso, e a coloro che a lui la richiedono. Questo intenso frasi, intessute di ricordi e di echi di grande significato (Virgilio, Cicerone, Aristotele), e costruite con altissima arte retorica, sono rimaste non a caso quasi emblematiche della figura dantesca: esse esprimono il dramma e il significato della sua vita che proprio per complete quelli ardente desiderio di distacco - con la violenza che questo mito testimonia - dalla via percorsa dall'eroe greco. Ulisse parla con profonda serietà agli non trama qui inganni (condurre infatti alla morte anche se stesso). E tuttavia c'è un inganno nelle sue parole, che egli ignora: per quella via egli non arriverà a conoscenza, ma a morte. Come accade a Francesca: *amor condusse noi ad una morte*.

- che per cento milia: l'esortazione dell'eroe ai compagni per

perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
di nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperienza,

ma Dante lo leggeva in Virgilio: *Aen.* I 198 sgg.: «O socii neque enim ignari sumus ante malorum), / o passi gravissimi, in Lucano (*Phars.* I 299 sgg.); in Orazio (*Carm.* I VII 24 sgg.). Un analogo appello si ritrova nelle storie di Alessandro Magno, che guida i suoi oltre le regioni estreme dell'India: «queramus alto sub sole iacentes / antipodum populos nequa nostra relinquat / vel virtus quid inexpectum...» (Gautier de Châtillon, *Alexandreide* X 314-6). Ma la bellezza e la potenza del discorso di Ulisse sta proprio in questo: nell'essere la sua trama costruita da celebri luoghi del mondo antico, stesso: riprende ed assume esplicitamente, nella sua personale e appassionata storia, quasi rivelandone ora il vero significato nella vicenda dell'uomo.

*cento milia*: sta per numero quasi infinito: in Virgilio, al verso citato (*Aen.* I 204): «per tot discrimina rerum»; e in Lucano «qui mille pericula Martis / mecum, ait, experti...».

113. *l'occidente*: l'estremo confine occidentale del mondo: (quato dove si vede tramontare il sole dal luogo posto al centro delle terre abitate, cioè Gerusalemme (cfr. *Purg.* II 1-3)).

114. *tanto picciola vigilia*: a questo così piccolo tempo di vita di nostri sensi, cioè di vita fisica, che ormai ci resta: «a questo sì poco di vita; imperrò che quando viviamo, vegghiamo in nostri sentimenti» (Buti).

*vigilia*: questa «veglia», ormai breve, che resta, prima dell'eroe sono della morte, può ricordare il valore che aveva la *nostra vigilia* come tempo di guardia delle sentinelle: è come il tempo tutto in cui i sensi ancora sono vigili e all'erta.

115. *ch'è del rimanente*: costruito latino: *quae de reliquo* a che ci rimane. Come *milia* e *vigilia*, il latinismo alza il livello dell'allocazione.

116. *non vogliate negar*: quasi dica: il tempo che ci resta è ormai ben poco; usiamolo a questa suprema impresa, ché, se saremo morire, poco ormai perderemo (sasi movimur, partum et oia perdimus»: Pietro). È evidente da queste terzine che l'eroe è cosciente del rischio estremo che corre; con queste parole egli ne avverte i compagni e se stesso.

di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a viver come bruti,

vale conoscenza sensibile, del mondo e della natura: quella appunto che si fa con i sensi.

117. *di retro al sol*: alle spalle del sole, oltre il sole, cioè oltre il limite dove lo vediamo tramontare. Altri intendono quando il cammino del sole, andando dietro al sole. Ma la posizione dell'inciso (*il mondo senza gente* è appunto l'emblema opposto al nostro dove nasce il sole quando da noi tramonta cfr. *Par.* I 43-4) e il maggior ardore e rischio che questo significato comporta (andare oltre al sole a noi visibile, cosa mai tentata) ci convincono a preferirlo (così sembra intendere la dicitura di Benvenuto: «ad alind hemispherium infernus, ad quod sol accedit, quando recedit a nobis»).

— *mondo senza gente*: cioè l'emistero opposto a quello di Gerusalemme, o delle terre emerse (come si deduce dal volgere a sud-ovest, v. 126), che si credeva occupato soltanto dallescano.

118. *vostra semenza*: la vostra origine; la parola è spiegata da ciò che segue: da chi e per che cosa foste fatti, cioè creati. Si introduce qui, nel contesto antico, il motivo cristiano delle rigine divina dell'uomo: «considerate onde siete nati, che siete nati da Dio» (Bart).

119. *fatti non foste*: non foste creati per vivere come bestie (*bruti*); diversa è la vostra stirpe: a voi è stata data libertà e lontan e ragione, le prerogative dell'uomo, perché le usiate seguendo virtù e conoscenza. Questi ultimi due versi, costruita con forza appassionata (si noti l'inversione iniziale, e le parole eminenti poste a chiusura), sono quelli decisivi di tutta l'orazione. La prima parte non fa che prepararti, ma questo è il commento vero ed unico, che tocca le radici stesse dell'uomo. E i *compagni*, cioè gli uomini, non potranno non corrispondergli. Per il valore del binomio *virtute e conoscenza*, segno del mondo amico e insieme di tutto l'umano, si veda l'introduzione al canto.

— *bruti*: animali non razionali; è il termine in Dante sempre opposto agli uomini, quando vuole esaltarne la dignità. Cfr. *Vulg. El.* I, XII 4 di Federico e Manfredi: «mobiliter ac vivitundinem sue forme pandentes, *humana secuti sunt, bruti desiderantes*»; e *Conv.* IV, VII 11: «manifesto è che vivere in

ma per seguir virtute e caroscenza».

Li miei compagni feci' io sì aguti,

con questa orazion picciola, al cammino,

che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,

de' remi facemmo ali al folle volo,

121. *aguti*: regge *al cammino*: l'acutezza è del desiderio, qui unita con forte ipallage ai compagni stessi: acutamente desiderati. *Par.* I 83-4: *un disio / mai non sentio di cotanto*

122. *orazion picciola*: piccola, breve, ma quanto potente! È una dell'Ulisse antico, la parola che convince, persuade, crea, penetrando nell'intimo dei cuori. Dante riprende del tutto del mito ciò che era specificamente suo, traendolo alla poppa nuova, e tragica, storia.

123. *a pena*: a fatica.

124. *e volta*...: rivolta la poppa della nave verso oriente (*nel estivo*), cioè dirigendo la prora ad occidente, e voltando le vele al mondo conosciuto. Così intendono i più. Il Torraa servì tuttavia che quella era già prima la direzione della nave, che ora è modificata, inclinando verso sud (cfr. v. 126 e *ibid.*), e preterì intendere *nel mattino* come complemento di tempo nella prima ora del giorno. L'osservazione è acuta, ma non il contesto sembra richiedere il primo significato. Il bel-ssimo verso ritrae il momento magico della grande partenza, della speranza; il *volta* è appunto il segno della «svolta» decisa di quelle vite.

125. *facemmo ali*: i remi diventano ali, sotto l'ardore di chi s'impenna, e la nave sembra volare sulle acque; l'immagine è bellissima usata in senso inverso (il «remigium alarum» di *De liber. aer.* VI 19) si trasforma qui a figura del desiderio apparso dell'uomo.

*folle volo*: l'aggettivo dichiara tragicamente la qualità di delirio, che pur aveva un così straordinario incanto. È parola dominante, l'unica della storia in cui l'anitica voce dell'etere svela la coscienza ora acquisita del suo errore. Il suo significato profondo («temerario», che presume delle sue forze) ricompare dagli altri luoghi dove Dante lo impiega, riferendolo — anche in modo — alla propria vita (II 35; *Purg.* I 59). E ancora: «facemmo ali» — alla propria vita (II 35; *Purg.* I 59). E ancora: «facemmo ali» — alla propria vita (II 35; *Purg.* I 59). E ancora: «facemmo ali» — alla propria vita (II 35; *Purg.* I 59).

sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo

vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,

che non surgèa fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso

arietà indica la presunzione dell'uomo che conta solo su se stesso; ed è quella che perderà Ulisse.

126. *dal lato mancino*: verso sinistra, cioè inclinando a sud-ovest; la nave entra così nell'emisfero australe. Secondo l'opinione altrorve esposta da Dante, la montagna del purgatorio, in vista della quale arriva Ulisse, è situata agli antipodi di Gerusalemme, cioè, sempre secondo Dante, a 90 gradi a ovest di Ghiblerra (come Gerusalemme è a 90 gradi ad est), e 32 gradi a sud dell'equatore. La direzione obliqua presa dalla nave greca (cioè l'angolatura stabilita dal timone al momento del *raccesso*) è dunque esattamente quella necessaria ad incrociare proprio quel punto dell'oceano. Questo fatto presuppone evidentemente una predisposizione provvidenziale. I naviganti lo ignorano, ma essi non sono soli sull'oceano: il loro viaggio è seguito e in certo senso guidato dall'alto, da quel volere che Ulisse riconoscerà al momento della sua fine (cfr. v. 141).

127. *Tutte le stelle*: oltrepassato l'equatore, appaiono via via le stelle dell'altro polo (quello antarctico), cioè della volta celeste visibile dall'emisfero australe: dicono che *già sin* erano visibili, s'intende che la nave si è inoltrata per lungo tratto verso sud (sono infatti trascorsi ben cinque mesi di navigazione, come si dirà). Questo modo di indicare il tempo e il luogo dal cielo notturno, con quelle nuove stelle - l'unica cosa visibile - che sovrastano la solitaria nave, apre alla mente uno spazio insieme di fascino e di rischio. Il viaggio di Ulisse sembra svolgersi solo di notte (come osserva il Renucci), visto solo dalle stelle e dalla luna. Egli viaggia in realtà nelle tenebre.

128. e *l'ostro tanto basso*: e il nostro polo, cioè il cielo settentrionale, era andato via via scomparendo dall'orizzonte marino: cfr. *Comu*, II, XIV 1: «lo Cielo stellato... mostrai l'uno de li poli, e l'altro tiene ascoso»; la stessa immagine ricorre nel primo canto del *Purgatorio*, quando Dante guarderà il nuovo cielo da quella riva dove Ulisse non giunse (*Purg.* I 29-30).

130. *raccesso... casso*: per cinque volte si era riaccesa, e cin-

lo lume era di sotto da la luna,

poi che intrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna

per la distanza, e parvemi alta tanto

quanto veduta non avèa alcuna.

Noi ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto;

131. *quindi trascorsi cinque mesi*, di cui questa perifrasi sembra misurar la lunghezza con gli occhi ansiosi dei naviganti che sulla luna contano il tempo.

132. *alto passo*: rischioso, arduo cammino, sono le stesse le parole che Dante usa al momento di entrare nel cammino aerea (cfr. II 12), viaggio anch'esso mai tentato dai vivi e nel esso da lui ritenuto *folle* (II 35). La doppia corrispondenza può essere casuale. Lo stretto rapporto tra i due uomini è così ben evidentemente stabilito. Cfr. su questo l'Introduzione al canto.

133. *una montagna*: questo monte altissimo, che la lontananza fa bruno, cioè di indistinto e oscuro colore (come tutte le montagne lontane della terra), è chiaramente riconoscibile per la montagna del purgatorio, situata per Dante, come abbiamo detto, agli antipodi di Gerusalemme. Quando Dante vi giugnerà a sua volta, il suo verso ricorderà in modo esplicito la via dell'uomo che aveva tentato di varcare da solo quelle acque (*Purg.* I 131-2).

134. *alta tanto*: la cima del purgatorio, dove è posto il paradiso terrestre, si innalza oltre l'atmosfera, come si saprà poi, e il color bruno e l'altezza infinita concorrono qui a creare un'immagine quasi di sogno, di qualcosa di irreale, e inaccessibile. L'idea che il paradiso terrestre si trovasse sulla terra, in mezzo all'oceano, in luogo remoto agli uomini e su un monte bassissimo, era opinione antica, attribuita a Beda, e ritrovabile nella *Glossa ordinata*: «ubi tuncque autem sit, scimus cum terminem esse, et interiecto Oceano, et montibus oppositis, rebusissimum a nostro orbe, in alto situm, pertingentem usque ad internam circumum» (PL 113, col. 86). La grandezza dell'interante dantesca sta nel fare di quel mito lontano una realtà concreta, con precise coordinate geografiche, senza perdere il mistero: un luogo a cui una rotta umana può rivolgersi, una vista che l'occhio umano può accogliere, e insieme un sogno che non si può raggiungere.

ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;

a la quarta levar la poppa in suso

e la prora ire in giù, com' altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

- *torò in pianto*: (il nostro allegarsi) si mutò, si volse in pianto; cfr. XIII 69: *che lieti onor tornaro in tristi luiti*.

137. *de la nova terra*: proprio da quella terra che ci avrà tanto rallegrato.

- *un turbo*: un vento vorticoso (Benvenuto: «turconvolutio ventorum»); cfr. III 30.

138. *il primo canto*: la parte anteriore, cioè la prua del legno (così Ulisse chiama la sua imbarcazione anche al v. 104). Investita con violenza da prua, la nave gira su se stessa tre volte, e alla quarta sprofonda in avanti nei flutti. Si veda il verso virgiliano ispiratore, il naufragio della nave di Oreste «Iingens a vertice pontus / in puppim ferti... at Iliam ter fluctus ibidem / torquet agens circum et rapidus vorat aequora vertex» (*Aen.* I 114-7), e la novita tragica dei tre versi finali danteschi.

139. *con tutte l'acque*: insieme alle acque circostanti che formano gorgo intorno a lei; la potente immagine accresce violenza e terrore.

140. *a la quarta*: alla quarta volta.

- *levar la poppa*: dipende da *fé* (come *girar*); alla quarta il turbo fece alzare verso l'alto, con improvvisa impennata, la poppa della nave, che aveva perso ornai nel vortice ogni stabilità ed equilibrio. Verso fortemente drammatico, che dirige allo sguardo l'inhalsarsi della nave.

141. *in giù*: verso il fondo del mare.

- *com' altrui piacque*: cioè a Dio, non nominato, ma presente in tutta la storia, che fin da principio appare velata da un tragico presentimento, di cui questa frase è la dolorosa e cosciente conclusione. La stessa frase sarà volutamente ripetuta al Partivo di Dante su quella spiaggia, nel primo canto del *Purgatorio* (v. 133).

142. *infin che 'l mar...*: il mare infinito si richiude su questi uomini, di cui non resta traccia alcuna. La conclusione del grande racconto ha qualcosa di assoluto e distaccato, quasi il

istoria porta in se stessa il suo tragico significato, e non toglie agguante. Ma ritrovemo questo mare, e questo legno sommerso, non più sconfitto ma che *anza* sicuro le acque mai correnti e da alcuno: sarà all'entrata nell'ultimo regno, nel *Purgatorio*, che la nave dantesca compirà il viaggio dell'antico naufrago, e scenderà l'*andare* (cfr. *Par.* II 1-15).